

Ahmed Chalabi: il rais si nasconde a quaranta chilometri da Baghdad

BAGHDAD Il dittatore iracheno Saddam Hussein e almeno uno dei suoi figli sono vivi. Lo ha dichiarato alla Cnn Ahmed Chalabi, il leader del principale movimento di opposizione, il Congresso nazionale iracheno. Saddam Hussein e uno dei suoi figli «sono a Baqubah, 40 km a nord-est di Baghdad», ha precisato

Chalabi in un'intervista data alla tv americana da Nassiriya, nel sud dell'Iraq. «Non abbiamo alcuna prova che siano rimasti uccisi» nel bombardamento di lunedì sera sulla capitale. «Sappiamo per certo che suo figlio Qusay è sopravvissuto», ha aggiunto il leader dell'opposizione. Chalabi ha anche detto che Ali Hassan al-Majid, detto «Ali il chimico», è stato solo ferito, sabato scorso a Bassora, ed è riuscito a raggiungere Saddam Hussein a Baghdad.

Quindi secondo il leader dell'opposizione irachena, il regime sarebbe profondamente in difficoltà, ma è ancora vivo e pericoloso.



La Cia: non sappiamo se il dittatore sia vivo o morto

WASHINGTON L'intelligence americana ignora se Saddam Hussein sia vivo o morto, dopo l'attacco di lunedì mirato ad eliminare la leadership irachena. Il bombardamento, eseguito da un B-1, con quattro bombe da 2.000 libbre, quasi una tonnellata ciascuna, è stato effettuato dopo una soffiata secondo cui Saddam e i suoi

figli, Uday e Qusay, si trovavano nel palazzo preso di mira e stavano tenendo una riunione con i responsabili dell'intelligence irachena. Una fonte della Cia, citata dalla Reuters in modo anonimo, ha detto ieri mattina: «Non sappiamo se Saddam e i figli fossero davvero presenti e se siano sopravvissuti». L'attacco ha demolito l'edificio bombardato, lasciando un vasto cratere. martedì, al Pentagono, il generale Stanley McChrystal, dello Stato Maggiore, aveva detto che la riuscita o meno dell'attacco aveva un'importanza relativa: «Quel che conta è che la fine del regime di Saddam è vicina, molto più vicina di quanto la gente non pensasse che fosse».

Mistero su Saddam, i russi: non è nascosto da noi

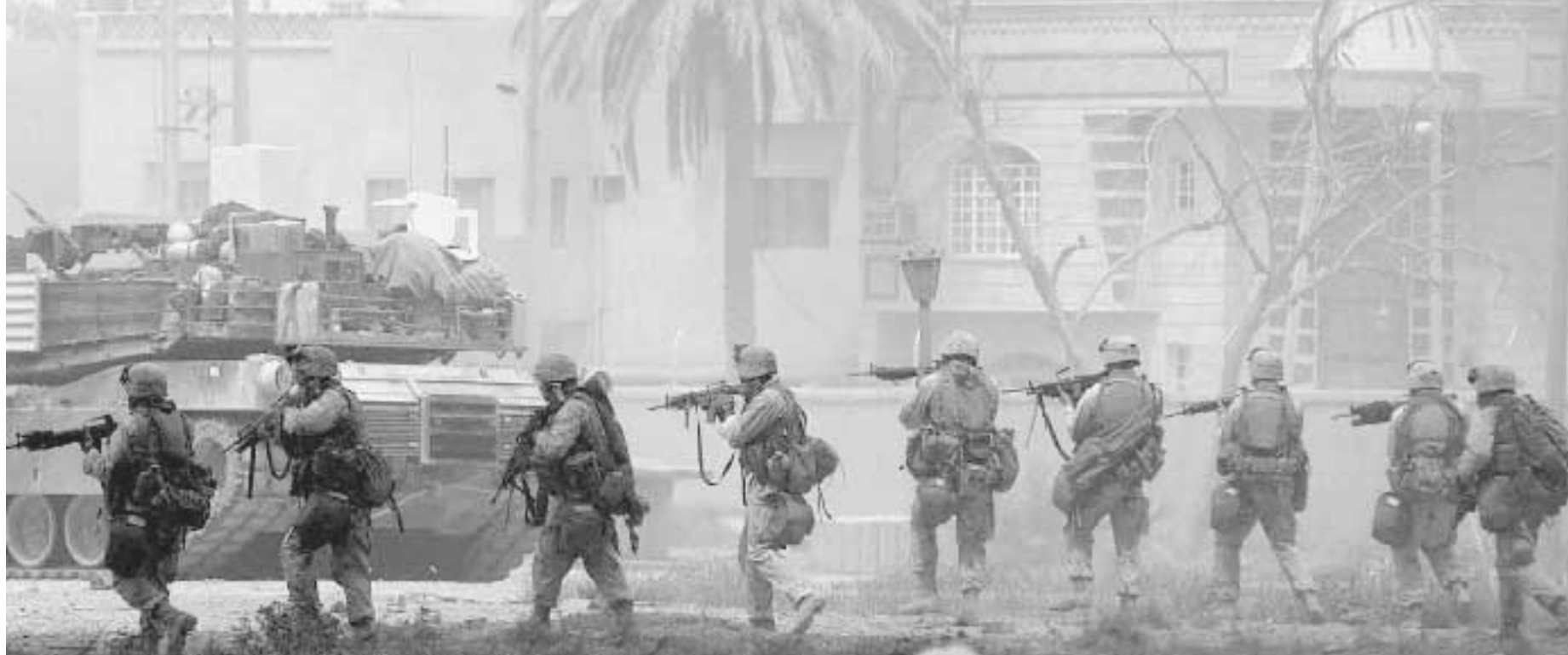
Il rais tratta sull'esilio nell'ambasciata di Mosca a Baghdad? Fuggito a Tikrit? O morto nel raid Usa?

Gianni Marsilli

Dov'è Saddam? Dove sono i gerarchi della prima cerchia di comando? Dove sono i suoi figli, Uday e Usay? Ieri sera il mistero restava fitto, le voci si accavallavano.

La televisione araba «Al Jazira» raccontava che ci sarebbero state trattative tra emissari della Cia e quel che resta del regime iracheno: Saddam Hussein avrebbe avuto garantita una via di fuga in cambio della conquista di Baghdad da parte degli angloamericani. La fonte della notizia - diceva «Al Jazira» - era un funzionario «ad altissimo livello» dei servizi di spionaggio russi. Da Washington non sono naturalmente venute né conferme né smentite: «Non sappiamo dove sia Saddam», hanno ripetuto fonti ufficiali del Pentagono e della Cia.

Nelle stesse ore a Beirut si faceva strada un'altra ipotesi. Il presidente del parlamento libanese Nabih Berri diceva che Saddam «potrebbe trovarsi» all'ambasciata russa a Bagdad. Nabih Berri faceva il seguente ragionamento: «Bisogna chiedersi perché l'ambasciatore russo è rientrato a Baghdad (era andato in Siria dopo l'attacco di lunedì scorso al suo convoglio da parte americana, per poi tornare in Iraq a prendere due dei suoi collaboratori rimasti feriti, ndr) dopo la visita a Mosca del consigliere americano per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice». L'uomo politico libanese ipotizzava dunque che il bombardamento subito dall'ambasciatore russo non fosse stato un deprecabile errore, ma mirasse scientemente ad impedire la fuga di Saddam o di qualcuno dei suoi. E che la sorte di Saddam o di questo «qualcuno» fosse stata poi trattata direttamente martedì a Mosca dalla Rice, e che questo spiegasse il precipitoso ritorno dell'ambasciatore Vladimir Titorenko a Bagdad. La risposta russa non ha tardato: «È un delirio, una follia», ha commentato seccamente il portavoce del ministero degli Esteri. Ha anche ripetuto un preciso avvertimento, che il ministro Ivanov aveva già avanzato nel corso di un colloquio telefonico con Colin Powell: «Ogni attacco contro la nostra ambasciata sarà considerato come una grave violazione delle convenzioni sulle garanzie diplomatiche e l'immunità». Va ricordato che l'ambasciata russa a Bagdad è stata sfiorata più volte dalle bombe cadute in quel quartiere residenziale. I russi inoltre aspettano ancora «una risposta completa» agli interrogativi suscitati dal bombardamento del loro convoglio di macchine



Truppe americane impegnate nel rastrellamento nelle strade di Baghdad



lunedì scorso, e si riservano «di chiedere i dovuti indennizzi per i danni materiali e morali», in attesa della conclusione dell'inchiesta annunciata dal comando alleato.

Una terza ipotesi dice che Saddam è morto e sepolto tra le macerie di un edificio del quartiere di Al Mansur, centrato lunedì sera da almeno quattro bombe di quasi una tonnellata ciascuna. Due di queste erano del tipo «bunker buster», capaci cioè di penetrare in profondità le difese armate di un rifugio sotterraneo. I servizi avevano avuto una segnalazione che in quell'edificio fosse in corso una riunione dei vertici del regime. Secondo il «Guardian», i servizi britannici ritengono però che Saddam avesse appena lasciato la riunione quando sono arrivate le bombe. Una fonte anonima della Cia è sembrata ieri confermare l'ipotesi: «Non sappiamo se Saddam e i figli fossero presenti alla riunione o se siano sopravvissuti».

Infine la quarta ipotesi, quella che in serata pareva la più attendibile. Saddam e i suoi dignitari avrebbero preso la strada di Tikrit, 200 chilometri a nord di Bagdad, regione d'origine del rais. Agli iracheni «dell'esilio» (quelli del Cni, il Congresso nazionale, presieduto da Ahmed Agha Al Chalabi) che hanno base a Londra, risulta che i principali dirigenti del regime abbiano tutti lasciato la capitale per dirigersi verso Tikrit e le vicine montagne di Hamrien, dove disporrebbero «di bunker e armi nascoste». Affermano gli oppositori di Saddam: «Non possiamo dire che si sia in presenza della fine del regime fino a che i vertici non saranno stati catturati... può darsi che stiano ancora pianificando un attacco a sorpresa, magari con armi chimiche... Saddam non accetterà che il suo popolo gioisca della sua sconfitta». A Tikrit Saddam può contare su una vasta rete di solidarietà: è la sua città, e soprattutto vi risiede la sua tribù, intessuta di legami familiari, etnici e clientelari. Tikrit deve a Saddam le migliori infrastrutture del paese: scuole, uffici, ospedali. C'è un'area di quasi quattro chilometri quadrati adibita a «palazzo presidenziale», una settantina di edifici in tutto. C'è il mausoleo voluto dal rais per il padre Hussein Al Majid. È la provincia di Salah Eddin, il mitico Saladin che combatté contro i crociati. Un insieme di strutture e di simboli che sembrano farne l'ultimo «nido delle aquile» del dittatore iracheno. Intorno alla città - che gli angloamericani stanno pesantemente bombardando - ci sono ancora le guardie repubblicane della settima divisione meccanizzata, la «Adnan».

WASHINGTON Si terrà sabato nella base aerea Ali ibn Abi Talib (nei pressi di Nassiriya), una prima riunione dell'opposizione irachena al regime di Saddam Hussein. A riferirlo è Ahmed Chalabi, leader del Congresso Nazionale Iracheno. «Metteremo insieme rappresentanti di gruppi da tutto l'Iraq - ha precisato il vicepresidente Dick Cheney - per cominciare a pianificare il futuro di un governo iracheno ad interim». Quello che seguirà a una fase di protettorato americano. Il vertice di sabato prossimo, secondo quanto riferito da fonti interne all'amministrazione di Washington, dovrebbe servire per «dimostrare che l'opposizione è presente sul territorio dell'Iraq». Non solo, con l'incontro di Nassiriya

L'opposizione si incontra ma gli sciiti rifiutano Garner

l'amministrazione Bush vuol rendere esplicito anche una premessa politica: tra le varie anime dell'eterogenea opposizione alla dittatura del rais di Baghdad, nessuna verrà favorita da Washington rispetto alle altre. Ma Chalabi non è stato dello stesso avviso: «L'Iraq è una società preminentemente urbana e dovrebbe essere un'adeguata rappresentazione della popolazione delle città», ha dichiarato. Dunque, alla riunione parteciperà anche Chalabi (il banchiere sostenuto dal Pentagono e dallo stesso vicepresidente Cheney ma sgradito dal Dipartimento di Stato di Washington), colui

che da più parti viene indicato come il probabile governatore a interim dell'Iraq. Oltre al Congresso Nazionale Iracheno di Chalabi dovrebbero essere coinvolti l'Unione Patriottica del Kurdistan, l'Accordo Nazionale Iracheno, gli sciiti del Consiglio Supremo per la Rivoluzione Islamica (sostenuto dalla teocrazia di Teheran) e il Partito Democratico del Kurdistan (Pdk). Come rappresentante diretto dell'amministrazione di Washington, alla riunione del cosiddetto «governo provvisorio» del nuovo Iraq, dovrebbe essere presente Zalmay Khalilzad, inviato speciale del

presidente George W. Bush all'interno dell'opposizione irachena. Sempre Chalabi ha ieri dichiarato che al summit delle opposizioni irachene dovrebbero partecipare 43 politici identificati direttamente dagli Stati Uniti, di cui 14 sono fuoriusciti e 29 sono oppositori «dell'interno». Ma il maggiore gruppo di musulmani sciiti ha deciso di boicottare i colloqui, in segno di protesta contro la presenza militare americana in Iraq. Al-Bayati ha spiegato che il boicottaggio del Consiglio supremo per la rivoluzione islamica in Iraq (Sciri), con sede a Teheran, è stato deciso perché l'incontro «rientra nel governo del generale Garner, con cui non vogliamo aver nulla da spartire».

Ogni giorno cantava vittoria in tv, sparito al Sahaf

Il ministro dell'informazione si è dileguato come tutti i dirigenti iracheni. «Baghdad è al sicuro», ha detto fino all'ultimo

Ha negato l'innegabile, mentre piovevano le bombe e i carri armati americani si affacciavano sulla capitale. «Baghdad è sicura», ha detto e ripetuto per tre settimane, ignorando i fatti. «Gli infedeli americani non si vedono da nessuna parte», proclamava fino a poche ore fa. «I soldati del leader Saddam Hussein e le sue magnifiche forze hanno dato agli americani una lezione indimenticabile». Il ministro dell'informazione Mohammad Saed al Sahaf da ieri è sparito. Si è dissolto, assieme agli altri esponenti di un regime che, se ancora non è esplicitamente collassato, è chiaramente agonizzante.

Per tre settimane, da quando è iniziata la guerra, Sahaf è stato la

voce del regime. Camicia verde militare, basco nero delle forze armate irachene, occhiali da vista, è comparso in televisione, giorno dopo giorno, per rincorare i suoi compatrioti e insultare le truppe della coa-

Ha negato l'evidenza anche davanti ai carri armati angloamericani arrivati nella capitale

”

lizzazione, smentendo anche l'evidenza. Le sconfitte incassate, l'avanzata degli angloamericani e del loro smisurato apparato bellico.

«Le amministrazioni degli infedeli a Washington e Londra stanno mandando i loro soldati all'inceneritore», diceva mentre le tv occidentali e la stessa televisione araba Al Jazira mostravano i carri armati sempre più vicini a Baghdad. «Si suicideranno», ripeteva quando ormai la coalizione era alle porte della capitale. «Non avrete via d'uscita, arrendetevi», suggeriva Al Sahaf, riecheggiando analoghi consigli pronunciati a Washington, dall'alto di ben altro potenziale distruttivo.

Bugie dalle gambe corte, come tante altre pronunciate nel corso

della guerra anche sull'altro fronte. Bugie palesi e linguaggio colorito, quello usato dal ministro dell'informazione per condire i suoi proclami: ha chiamato «deficiente» il presidente George W. Bush e «imbrogliatore», «somaro» e «cane» il segretario alla difesa Donald Rumsfeld. L'amministrazione americana è per lui «da gang di bastardi della Casa Nera», «una gang internazionale di furfanti e criminali», «una povera e futile gang colonialista». I soldati americani sono «carcasse». Pari trattamento per i britannici, definiti come «orde di depravati», «mercenari», «ignobili», «miserabili». Per indicare la coalizione il suo termine preferito è stato invece «oudjoul», un antico termine arabo che ha co-

stretto molti telespettatori a ricorrere al dizionario per scoprire che significa «infedeli».

Nato nel 1940, Al Sahaf aderisce al partito Baath quando è ancora studente di letteratura inglese all'Università di Baghdad. Dopo che il Baath prende il potere, il 17 luglio 1968, diventa direttore generale delle emittenti radio e tv di Stato e quindi ambasciatore a New Delhi, Roma e Stoccolma negli anni '70, prima di essere nominato vice ministro degli esteri nel 1980. In questa veste incontra a Baghdad nel 1983 l'inviato del presidente americano Ronald Reagan, Donald Rumsfeld. È lui che durante l'invasione del Kuwait, nel 1990, annuncia ai kuwaitiani: «Una nuova generazione di ira-

cheni vi spazzerà via».

Promosso ministro degli esteri nel 1992, dopo aspre critiche al suo operato rivolte dal quotidiano Babel - diretto dal figlio maggiore del rais, Uday -, Al Sahaf viene esautorato

Annunciava una fine atroce ai nemici intimando la resa Era la voce del regime

”

to nell'aprile del 2001, ma diventa ministro dell'informazione e da allora svolge il suo incarico con uno zelo probabilmente eccessivo.

Nel mondo arabo, infatti, non pochi hanno giudicato controproducenti le reiterazioni del ministro di Saddam Hussein circa l'immane «vittoria irachena sugli invasori». Diversi editoriali pubblicati recentemente dalla stampa medio-orientale hanno ammonito che una simile propaganda è stata pagata a caro prezzo nella guerra del 1967 con Israele, quando i media arabi riferivano di 100 aerei israeliani abbattuti ogni giorno e dell'accerchiamento di intere città israeliane, e solo alla fine si comprese che invece Israele in sei giorni aveva vinto.